

IL SETTENARIO DELLE TROMBE: L'IDOLATRIA

Ap 8,2-11,19

Le sette trombe sono più simili a quelle che danno il segnale di entrare in azione che a quelle che annunciano il giorno di festa. Dopo che il settenario dei sigilli si è concluso con il lungo silenzio di mezz'ora – lungo rispetto il ritmo incalzante dell'apertura dei sigilli - , Giovanni vede i sette angeli che stanno alla presenza di Dio, quelli che la tradizione ebraica chiamava *angeli del volto*, e vede che vengono date ad essi sette trombe (8,2).



Giovanni descrive subito un rito celebrato da un altro angelo all'altare degli incensi (8,3-5).

Così dall'altare sale a Dio la preghiera dei santi, probabilmente dei martiri, come in 6,9-10.

Il collegamento tra il rito degli incensi offerti sull'altare in 8,3-5 e il precedente grido dei servi di Dio sotto l'altare in 6,9-10, è abbastanza chiaro: in questi due testi strategici e decisivi si parla degli stessi oranti e della stessa preghiera.

La risposta alla preghiera è data in parte dall'angelo e in parte dai fenomeni teofanici (8,5). L'angelo rovescia i carboni ardenti *contro la terra* [ἐβαλεν εἰς τὴν γῆν] (la versione CEI 2008 è più blanda: 'sulla terra').

I fenomeni cosmici (tuoni, voci, fulmini e scosse di terremoto) che accompagnano questo gesto, come in Es 19 erano segno che Dio era sceso sul monte, avvicinandosi all'accampamento dei figli di Israele, così qui dicono che Dio approva il gesto dell'angelo e quindi l'incendio lanciato contro la terra.

A questo punto il settenario è ormai introdotto (8,6).

I FLAGELLI SU TERRA, ACQUE SALATE E DOLCI, ASTR

I fenomeni provocati dai **primi tre squilli di tromba** prolungano il rito dei carboni ardenti (8,7.8b.10). Sono colpiti la terra, le acque dei mari e le acque dei fiumi e delle sorgenti. La **quarta tromba** colpisce il sole, la luna e le stelle per oscurare di un terzo la loro luce (8,12).

Il lettore che legge queste cose resta sconcertato. Anzitutto perché proprio gli stessi angeli che ‘stanno alla presenza di Dio’ si fanno ministri di distruzione delle realtà belle e buone della creazione.

Inoltre, sorprende il fatto che questa rabbia contro la creazione sia il frutto dell’esaudimento della preghiera dei santi.

Ma il v. 13 dice che questa interpretazione non è quella corretta.

I TRE ‘GUAII!’ CONTRO GLI ‘ABITANTI DELLA TERRA’

Un’aquila interviene ad annunciare altri flagelli (8,13). Se è ormai chiaro che quello delle trombe è tutto un settenario di guai e di flagelli, il grido dell’aquila contiene un’importante precisazione circa la destinazione dei flagelli: «Guai! Guai! Guai! per gli abitanti della terra... » [*οὐαὶ οὐαὶ οὐαὶ τοὺς κατοικοῦντας ἐπὶ τῆς γῆς*].

I flagelli non sono rivolti a colpire la terra, ma gli uomini e, in particolare, quegli uomini che sono indicati per dieci volte nel libro della Rivelazione come ‘**gli abitanti della terra**’ per indicare il mondo ostile a Dio e ai suoi fedeli: il mondo dell’idolatria (3,10; 13,8.12.14b), della corruzione (17,8) della persecuzione (6,10; 11,10b).

All'annuncio dei tre 'guai!' iniziano il flagello delle cavallette (quinta tromba) e quello di una smisurata truppa di cavalleria (sesta tromba).

Destinatari di questi flagelli sono, nella **quinta tromba**, coloro che non portano il sigillo di Dio sulla fronte (9,4), ossia coloro che non appartengono ai 144.000 (cfr. 7,1-8); nella **sesta tromba**, sono coloro che si dedicano al culto degli idoli.

I due testi, fondamentali per la comprensione del settenario delle trombe, dicono:

«Fu detto loro [alle cavallette] di non recare danno all'erba della terra, né a tutto ciò che è verde, né ad alcun albero, ma solo agli uomini che non sono segnati con il sigillo del Dio sulla fronte» (9,4: **quinta tromba**).

«Il resto degli uomini che non morirono a causa di questi flagelli, non si convertirono [*οὐδὲ μετενόησαν*] dalle loro opere, per continuare invece a prestare culto ai demoni e agli idoli d'oro, d'argento, di bronzo, di pietra, di legno, i quali non vedono, non odono e non camminano. E non si convertirono [*οὐ μετενόησαν*] dai loro omicidi, né dalle loro pratiche magiche, né dall'impudicizia, né dai loro furti» (9,20-21: **sesta tromba**).

Un'interpretazione d'insieme del settenario: i flagelli delle trombe e il mondo dell'idolatria

Il settenario richiama nelle immagini e nei vocaboli usati i segni, detti impropriamente 'piaghe', dell'esodo di Israele dall'Egitto: l'acqua cambiata in sangue (8,8), la grandine e il fuoco (8,7) e le tenebre (8,12), così come il segno posto sulla fronte dei servi di Dio richiama il segno fatto con il sangue sugli stipiti delle case degli ebrei, rielaborato attraverso il capitolo 9 di Ezechiele.

Impropriamente usiamo di solito il termine ‘piaghe’, anche se il testo biblico usa questo termine solo per l’ultima, la decima e decisiva (cfr. 11,1: *nega’*, ‘colpo, piaga, ferita, macchia dovuta a lebbra o a malattia’).

In tutto il racconto, invece, troviamo l’uso dei termini *’ôṭ*, ‘segno’ e *môpēt*, ‘prodigio, segno, meraviglia’.

L’intento della narrazione non è perciò quello di presentare delle piaghe, cioè delle ferite e dei colpi, ma piuttosto dei prodigi e segni, cioè eventi che hanno una valenza simbolica, ossia la capacità di evocare la presenza e l’azione di JHWH.

Con questo esodo Dio vuole liberare i suoi servi dalla schiavitù degli idoli e dai peccati tipici di uno stile pagano di vita: il furto, l'omicidio, i disordini sessuali e la stregoneria.

Colpiti dai flagelli del nuovo esodo sono gli uomini e non la creazione: sono flagelli anti-idolatrici. Già qualche accenno lo lasciava intuire anche nelle prime quattro trombe (8,9.11).

Destinati agli uomini, i flagelli non sono però né distruttivi né punitivi, perché il loro scopo è quello di **indurre alla conversione** chi si è lasciato sedurre dagli idoli.

Lo dice chiaramente il testo di 9,20-21, in cui il verbo 'convertirsi' ricorre due volte, offrendo così al lettore un indizio decisivo per interpretare tutto il settenario delle trombe.

Il risultato della iniziativa di Dio sul mondo dell'idolatria non è la conversione, a cui essa mirava, ma, come era avvenuto per faraone, è invece l'**indurimento**.

Dal sesto al settimo squillo di tromba

Tra il flagello della **sesta tromba** e lo squillo della **settima tromba**, si inseriscono due scene che non sono flagelli e che hanno come tema la profezia.

Nella **prima scena** (Ap 10), un angelo possente porge a Giovanni un rotolo che egli deve mangiare: si tratta di un rito di investitura e di missione profetica come in Ez 3,1-3.

Il rito già di per sé trasparente è commentato dall'ordine che Giovanni riceve (10,11). Il suo ministero profetico dovrà assumere un livello internazionale per opporsi ai potenti della politica, dell'economia e del commercio ('profezie politiche'): «Tu dovrai profetizzare ancora a riguardo di molti popoli, nazioni, lingue e re» (10,11).

La **seconda scena** è quella dei due testimoni (Ap 11,1-13). Anzitutto viene dato a Giovanni l'ordine di misurare e così distinguere due aree specifiche. Il santuario, l'altare e coloro che vi prestano culto vengono posti sotto la protezione di Dio, mentre viene escluso il cortile dei gentili e il resto della città.

Non si tratta di Gerusalemme o almeno non solo di Gerusalemme, ma della 'grande città' (Babilonia, Roma, Sodoma, Egitto: cfr. 11,8), ossia del simbolo di quella città terrena in cui imperversano le forze ostili alla comunità vista nella sua dimensione di assemblea liturgica.

Nella storia di questa città terrena vi saranno momenti di prevalenza delle forze ostili, ma si tratterà di una vittoria di durata limitata (42 mesi, tre anni e mezzo, 1260 giorni). In questo tempo la comunità cristiana riceverà una forza di resistenza mediante l'azione profetica dei **due testimoni**.

Vengono descritte due figure senza nome con i tratti di Elia e di Mosè. Essi svolgeranno la loro azione profetica in un ambiente oppressore come l'Egitto, corrotto come Sodoma, e anti-messianico come la città della crocifissione del Signore (11,8).

Nessuno potrà fare loro del male (11,5-6), ma subito dopo Giovanni contraddicendosi dice che la bestia che sale dall'abisso li ucciderà (11,7). Da quel momento la loro vicenda sarà modellata su quella del Cristo morto-risorto (11,9-12).

Che queste due figure siano simbolo della Chiesa nel suo ruolo di testimonianza al mondo viene mostrato dalla loro identificazione con le lampade, il simbolo delle Chiese in Ap 1.

Sono due, secondo la legge biblica che attribuiva validità ad una testimonianza solo se resa da due testimoni (Dt 19,15).

La persecuzione e il martirio dei due testimoni si presentano come l'esito naturale della loro missione profetica.

Ma dopo tre giorni e mezzo

uno spirito di vita procedente da Dio *entra in loro*;

essi si alzano sui loro piedi

e grande spavento cade su quelli che li avranno osservati.

Allora odo dal Cielo una voce potente che dice loro:

– Salite quassù!

Essi salgono in Cielo nella nube e i loro nemici li osservano

(Ap 11,11-12).

Ma il risultato positivo straordinariamente universale della loro testimonianza è sottolineato dall'aritmetica simbolica di 11,13:

In quel momento, avviene un gran terremoto
e la decima parte della città crolla:

settemila persone perdono la vita nel terremoto!

I superstiti sono spaventati e danno gloria al Dio del Cielo (Ap 11,13).

Nei giudizi annunciati dai profeti del Primo Testamento solo una decima parte o settemila persone sono il resto fedele.

Giovanni capovolge la situazione: un decimo solo subisce il giudizio, la maggioranza viene preservata per poter giungere alla conversione.

La settima tromba non suona prima che la Chiesa abbia avuto il tempo di rispondere alla sua vocazione profetica nel mondo.

Anche questa scena sembra protendersi in avanti, anticipando i capitoli seguenti, soprattutto per l'allusione a quella misteriosa bestia *che sale dall'Abisso* e che in 13,1 emergerà dal mare, dominando la scena in Ap 13-20:

E quando avranno compiuto la loro testimonianza,
la bestia che sale dall'Abisso farà guerra contro di loro,
li vincerà e li ucciderà (11,7).

Giovanni può ora chiudere il settenario dicendo che anche il settimo angelo fece squillare la sua tromba (11,15).

A questo squillo seguono non altri flagelli o altre anticipazioni, ma **le parole e i gesti di una liturgia**, nella quale la corte celeste canta l'avvicinarsi del giusto giudizio di Dio, fatto di ira per i distruttori della terra e di ricompensa per i servi, i profeti e i santi (11,16-19).

Ansia pastorale e arte narrativa

Giovanni sembra mosso da due esigenze diverse:

1. la trepidazione pastorale per le sue comunità sottoposte alla tentazione del compromesso (cfr. l'ambiente vitale e i sette messaggi);
2. un'esigenza letteraria: collegando un settenario all'altro con delle anticipazioni, mirava a catturare l'attenzione del lettore con la narrazione incalzante degli episodi.

Sapeva che bisogna presentare bene sia il bene che il male: il bene perché sia amato e il male perché sia odiato.

Con i flagelli di questo settenario egli cerca di instillare avversione verso l'idolatria e i suoi seducenti richiami.